

NAUTILUS

Navigazioni tra Locale e Globale

Rigenerare

Da aree industriali a luoghi di cultura

Giugno 2024 - n. 36



DIRETTORE RESPONSABILE

Monica Pierulivo

REDAZIONE

**Marco Bracci
Benedetta Celati
Marco Giovagnoli
Patrizia Lessi
Francesca Passeri
Rossano Pazzagli**

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

**Gabriella Bonini
Alessandra Casini
Roberto Cerri
Gianluca De Vito Francesci
Gianluca Fiorentini
Manuela Geri
Andrea Giotti
Simone Mangani
Antonio Monte
Florindo Rubbettino
Claudio Saragosa**

**ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA E LOGO Massimo Panicucci
GESTIONE CONTENUTI SITO INTERNET Sofia Guarnaccia**

Info: redazione@nautilusrivista.it

SOMMARIO

EDITORIALE

- 4** **Comunità generative**
di **Monica Pierulivo**
- 6** **Quando il sogno e l'immaginazione diventano realtà**
Il MAAM: Museo dell'Altro e dell'Altrove di Metropoliz_città meticcica
Intervista a Gianluca Fiorentini
A cura di **Monica Pierulivo**
- 9** **Rigenerare il presente**
L'esempio virtuoso del Comune di Prato
Intervista a Simone Mangani
A cura di **Patrizia Lessi**
- 12** **Il progetto DumBO a Bologna**
Da scalo ferroviario a spazio creativo in "transizione"
Intervista ad Andrea Giotti
A cura di **Benedetta Celati**
- 15** **La cava che suona**
Il progetto del Teatro delle Rocce (Gavorrano) nel Parco Nazionale delle Colline Metallifere
di **Alessandra Casini**
- 18** **Le officine reggiane**
Da area industriale e produttiva a luogo di cultura
di **Gabriella Bonini**
- 21** **Pontedera: da piaggiopoli a città dei futuri**
di **Roberto Cerri**
- 23** **Il ferro e la Maremma**
Il recupero delle aree ex ILVA a Follonica
di **Claudio Saragosa**
- 26** **I musei d'impresa di Soveria Mannelli**
Una traiettoria possibile per le aree interne basata su manifattura e cultura
di **Florindo Rubbettino**
- 29** **La distilleria De Giorgi a San Cesario di Lecce: da "fabbrica di spirito" a "fabbrica per la cultura"**
di **Antonio Monte**
- 32** **Il ferro e il ghiaccio**
Da luoghi di lavoro a itinerari culturali nell'Ecomuseo della Montagna Pistoiese
di **Manuela Geri**
- 35** **Il MAI. Museo ArcheoIndustriale di Terra d'Otranto a Maglie**
di **Antonio Monte**
- 38** **La "rigenerazione degli spazi" del diritto d'autore**
Come l'apertura alla concorrenza ha sciolto l'ultimo grande monopolio Italiano
di **Gianluca De Vito Franceschi**
- 41** **NELLA STIVA**
Altre letture

Comunità generative

Arrivando a ogni nuova città il viaggiatore ritrova un suo passato che non sapeva più d'avere: l'estraneità di ciò che non sei più o non possiedi più t'aspetta al varco nei luoghi estranei e non posseduti.

(I. Calvino, *Le città invisibili*)

Le città cambiano, si trasformano perché sono vive, sono fatte di relazioni materiali e immateriali che le rendono complesse e al tempo stesso affascinanti.

La **città contemporanea** è infatti profondamente diversa da quella novecentesca. Quest'ultima si caratterizzava per la concentrazione delle attività industriali all'interno del tessuto urbano, per la presenza di fabbriche di grandi dimensioni, per la crescente importanza dei servizi, delle infrastrutture (alloggi, strade, scuole, mezzi pubblici). Era anche una città organizzata sui tempi e sui processi rigidi dettati dalla fabbrica e da una altrettanto rigida separazione fra luogo e tempo di lavoro (la fabbrica, l'ufficio) e luogo e tempo per le attività del tempo libero. Ma questa città oramai non esiste più, o sta comunque svanendo.

Oggi, nella **terza età industriale**, le trasformazioni delle città hanno generato spazi ed edifici inutilizzati: ex fabbriche, ex mercati, ex depositi ferroviari, ex distillerie e molto altro.

Un fenomeno che accomuna grandi, medie e piccole città e le diverse aree geografiche del Paese. Per certi versi è uno dei tratti che unisce la città contemporanea. Questi spazi,

trasformati in luoghi, sono stati sottoposti a processi di rigenerazione urbana.

Spazi vuoti senza più alcuna finalità hanno trovato nuove funzioni grazie a esigenze sociali sempre più forti, a un nuovo civismo, a giovani creativi, ad artisti, a professionisti che, a loro volta, in questi luoghi hanno maturato competenze, creato opportunità da condividere con le comunità di riferimento.

Progetti fondati su pratiche collaborative che hanno creato valori relazionali ed ecosistemi innovativi. Ci sono ormai molti casi di successo rintracciabili in ogni angolo del Paese. Le loro storie hanno origini diverse così come i contesti in cui sono maturate.

Sono progetti che ridisegnano le città senza ricorso al cemento, al consumo di suolo intervenendo allo stesso tempo sulla città materiale e sulla città intesa come organizzazione sociale e culturale, sperimentando nuovi modelli di sostenibilità economica, creando nuove centralità nella città, sulla base di progetti che, anche se promossi come individuali, diventano poi progetti condivisi. Sono spazi collaborativi che si originano da sistemi di relazioni inediti, cambiando le gerarchie e i modelli tradizionali. Per questo generano **innovazione sociale e culturale**. Ci sono poi gli interventi nelle periferie attraverso l'arte contemporanea. Interventi che restano al confine fra le espressioni di una nuova arte e la domanda di bellezza di abitanti, cittadini che popolano i margini. Espressioni di una lotta al degrado ma anche del bisogno di ritrovare identità collettiva,

rispetto di sé, riscatto sociale. Per questo non si possono racchiudere dentro i confini della rigenerazione urbana declinata sulla dimensione fisica delle città.

Si tratta di esperienze generative, che rappresentano percorsi possibili per generare cambiamenti, per promuovere buona politica. Non sono espressioni del “rinserramento”, della chiusura nel “piccolo”, sono un altro modo di rappresentazione dell’impegno “politico quotidiano” che possono contribuire a fertilizzare un’intera comunità. E ciò che rende peculiari

queste esperienze è il processo che le ha generate, i valori relazionali che hanno rilasciato alla comunità, la dimensione locale del loro agire quotidiano che genera cambiamenti e innovazione, spesso senza clamori.

In un tempo in cui l’angoscia sociale si fa diffidenza verso l’altro, in questi luoghi si pratica un modo nuovo di lavorare, di vivere, di partecipare alla costruzione di comunità generative in città comunitariamente vissute, offrendo nuove e significative opportunità.

Quando il sogno e l'immaginazione diventano realtà

Il MAAM: Museo dell'Altro e dell'Altrove di Metropoliz_città meticcia

Intervista a Gianluca Fiorentini

Il MAAM, Museo dell'Altro e dell'Altrove di Metropoliz è un'esperienza molto interessante e particolare di museo, fondato dall'antropologo Giorgio de Finis più di dieci anni fa. Un "museo abitato" in cui le opere d'arte sono destinate all'uso quotidiano dei residenti.

Qual è la storia di questa struttura?

Il 27 marzo del 2009 un gruppo composto da lavoratori precari, disoccupati, sfrattati, migranti, persone senza fissa dimora e da qualche studente occupa la ex fabbrica di salumi Fiorucci a Tor Sapienza insieme ai **Blocchi Precari Metropolitan**, movimento di lotta per il diritto all'abitare. Privi di alternative, occupano per avere un tetto sopra la testa, consapevoli dei rischi di violare la legge, di andare incontro a sanzioni, di affrontare la perenne minaccia di uno sgombero coatto.

L'occupazione assume il nome di **Metropoliz** mutuato dal titolo del film di **Fritz Lang**, **Metropolis**, con la "z" di **Zorro**, al posto della "s" in riferimento a colui che combatte contro le

ingiustizie e per i diritti dei più deboli. Come Zorro, sono dell'idea di andarsi a prendere i diritti se questi non vengono riconosciuti.

Di lì a pochi mesi, Metropoliz diventerà la prima occupazione di stampo abitativo dei Rom. Per quel che so, prima di allora nessun Rom aveva mai occupato una struttura per abitarla, né si era mai unito ad altre etnie diverse dalla propria.

Metropoliz diventa così un'esperienza multiculturale inedita che ha come ambizione quella di dimostrare alla città di essere un esempio di integrazione, recupero, autogestione e sperimentazione di un nuovo modello di convivenza urbana.

Come si passa dall'occupazione all'arte?

Di mezzo c'è un viaggio sulla Luna, documentato, fin dalla sua genesi, nel film ***Space Metropoliz***, regia di Giorgio de Finis e Fabrizio Boni.

Agli abitanti è stato proposto un viaggio sulla Luna. Andare sulla Luna voleva dire giocare con l'immaginazione e la fantasia, troppo spesso soffocate dai problemi del vivere quotidiano; significava provare a ritagliarsi uno spazio in cui dare voce ai sogni ma anche considerare il nostro unico satellite naturale come un foglio bianco su cui riscrivere le regole del vivere insieme.

La Luna è inoltre il più grande spazio pubblico rimasto, dove è vietata la proprietà privata e bandito l'uso delle armi.

Con il rientro del razzo sulla Terra, Giorgio de Finis, antropologo e curatore indipendente, direttore artistico del **Museo delle Periferie** comincia a creare un museo partendo dalla collezione di opere realizzate nel corso del cantiere cinematografico e d'arte Space Metropoliz. Invita altri artisti a contribuire a sanare, ristrutturare e a proteggere la città meticcica con le loro opere. Così nasce il MAAM, il Museo dell'Altro e dell'altrove di Metropoliz_città meticcica, dove l'Altro sta per la città meticcica e l'Altrove è la Luna. Siamo nell'aprile del 2012.

Il museo nasce per gioco e diventa dispositivo "situazionista" e "relazionale". Nel corso degli anni, grazie alle opere donate da centinaia di artisti, l'ex salumificio si dota di una pelle preziosa in grado di proteggerlo dalla minaccia dello sgombero. Diventa uno spazio vivo in continua trasformazione. È un museo sgarrupato e caleidoscopico allo stesso tempo: contaminato, attraversato, meticcio. Distribuito tra chi al suo interno ci vive e chi lo vive il sabato, unico giorno della settimana di apertura al pubblico (alle 11 è prevista una visita guidata che ho il piacere di condurre).

Le oltre 500 opere d'arte sono un esercito schierato a difesa degli occupanti e delle loro abitazioni. Un conto è sgomberare demolendo i muri di un edificio qualunque, altro è avere il

coraggio di abbattere muri che ospitano opere d'arte sulla loro superficie. L'arte ha, per il momento, assolto ad una **funzione sociale** importantissima e non esclusivamente estetica ed il MAAM è una scommessa sulla capacità dell'arte di cambiare il mondo.

Che tipo di opere sono esposte al MAAM?

C'è il murale e l'installazione, la scultura insieme all'arte performativa, la poster art. Arte contemporanea a tutto tondo. Da poco più di un anno a questa parte il **MAAM** ospita il **SAMRO** (Sticker Art Museum ROME), credo l'unico museo di **Sticker Art** esistente in Italia.

Le opere presenti al MAAM invecchiano e rinascono (restaurate e/o modificate dagli artisti che le hanno realizzate anche rispetto al contesto che nel frattempo è mutato). Se invece nessuno se ne prende cura, rischiano di scomparire.

C'è poi il tema della convivenza con l'alterità che è molto importante. Com'è adesso la città meticcica a distanza di 15 anni dall'occupazione?

Metropoliz nasce meticcica e tale continua ad essere. Negli anni si è andata consolidando una comunità che si aiuta e si autogestisce, che si prende cura di questo luogo. Culture, lingue e religioni continuano ad incontrarsi in questo "condominio" di 20.000 metri quadrati. Nessuna sovrasta l'altra ma tutte si completano.

In un mondo in cui l'alterità fa ancora paura e dove c'è chi continua a proporre una narrazione basata sulla diffidenza e sul sospetto nei confronti del diverso da noi, Metropoliz rappresenta un esempio virtuoso di integrazione. Personalmente ritengo che il problema non sia il **diverso** ma il **pregiudizio** e la **non**

conoscenza. Io ho scelto di costruire la mia identità soprattutto attraverso la conoscenza ed il rapporto con persone che non mi somigliano.

Oggi, la città meticcias di Metropoliz conta circa 200 abitanti che hanno origini in tre diversi continenti.

Com'è vivere a Metropoliz?

A Metropoliz si sta bene e per questo si vuole rimanere nonostante le tante difficoltà che presenta il vivere in una fabbrica dismessa.

Penso ai bambini di Metropoliz che vivono in mezzo alle opere d'arte e agli artisti, tra i visitatori del sabato e mi dico: che bambini fortunati! Possono permettersi pure di sfasciare, inavvertitamente, le opere mentre giocano. E poi... chi altro può permettersi di dire: io abito in un museo?

Il MAAM riceve qualche forma di finanziamento pubblico? E quali sono i progetti per il futuro?

Il MAAM rifiuta ogni forma di finanziamento, pubblico o privato che sia.

La storia del museo abitato è oggi ad un giro di boa.

Lo scorso luglio l'assemblea capitolina ha approvato il Piano Casa che prevede anche l'acquisizione, da parte del Campidoglio, dell'ex fabbrica Fiorucci e la costruzione di circa 150 alloggi popolari adiacenti il MAAM che a sua volta sarà tutelato e messo in sicurezza. La favola del museo abitato sta forse arrivando ad un lieto fine.

Un tavolo di discussione è stato aperto per "co-immaginare" il futuro di questa esperienza. Tavolo al quale anche la proprietà è stata invitata a sedersi insieme alle autorità politiche comunali, ricercatori, gruppi di lavoro afferenti al Goethe Institut e alla Facoltà di Architettura di Sapienza, il Museo delle Periferie, la Fondazione Pistoletto.

Tanti sono gli aspetti su cui riflettere per far sì che l'anima di un'esperienza unica nel suo genere possa essere preservata. Qualcosa andrà perso e tanto altro si guadagnerà ma siamo convinti che ciò che avremo alla fine sarà la soluzione migliore per tutti.

Rigenerare il presente

L'esempio virtuoso del Comune di Prato

Intervista a Simone Mangani

- 1. Ad oggi sono ben sette i progetti di recupero e trasformazione di vecchi siti industriali sul territorio di Prato. Cosa significa investire in termini economici e sociali nell'archeologia industriale?**

Sette? Aspetti, mi faccia fare un conto mentale: Officina Giovani presso gli Ex Macelli, la CCIAA Prato-Pistoia presso vecchio opificio, ovviamente il Polo Campolmi presso l'omonima Cimatoria – la fabbrica più grande dentro le mura trecentesche del centro storico – che oggi ospita Biblioteca Lazzerini e Museo del Tessuto, PrismaLab ovvero un centro polifunzionale con sale studio ma anche tutti i servizi bibliotecari presso una ex Filatura nell'area del Macrolotto Zero, l'area a più alta densità migratoria di persone provenienti dalla Repubblica Popolare Cinese, infine – ma i primi in ordine temporale – i due teatri Fabbricone e Fabbrichino. Prato è anchor point della Rete ERIH – European Route of Industrial Heritage e da alcuni anni ha sviluppato un progetto di Turismo Industriale denominato TIPO. Tipo ha recentemente vinto un bando europeo (European Innovative Action – EUIA) da 5 milioni di

euro sul turismo industriale e il Comune di Prato è capofila.

Fatta questa premessa, le rispondo subito: l'archeologia industriale è la nostra prima strada per stare dentro la Convenzione di Faro, ovvero per rendere presente e futuro il ruolo del nostro Patrimonio di riferimento (*Heritage* rende meglio) nel nome di quella che Becattini, teorico dei distretti industriali, definiva la *Coscienza dei Luoghi*.

- 2. Il Museo del Tessuto, simbolo della tradizione di uno dei distretti tessili più importanti d'Europa, sorge nell'ampio complesso industriale dell'ex Cimatoria Campolmi: come è nata l'idea di creare una moderna area museale all'interno di questo sito e a quali complessità è andato incontro in fase di realizzazione?**

L'idea è nata in seguito alla chiusura della Cimatoria. La fabbrica più grande dentro il centro storico, set e protagonista al tempo stesso del cult-movie *Madonna che silenzio c'è stasera* con il nostro Francesco Nuti.

Si sono saldate due necessità: il Comune aveva già – tra le altre

biblioteche pubbliche – una grande biblioteca in centro, a due passi dalla Campolmi, ma per lunghi decenni ha dovuto corrispondere un affitto.

Il Museo del Tessuto - nato all'interno dello storico istituto tecnico industriale Tullio Buzzi, transitato anche per il piano terra del Museo Civico di Palazzo Pretorio – a sua volta aveva la necessità di un luogo che desse la possibilità, non solo di esporre il già considerevole patrimonio collezionato, ma anche di organizzare attività espositive e didattiche.

Da queste due direttrici nasce un investimento da circa 30 milioni di euro, in buonissima parte di fondi europei. È la bellezza di questa operazione: pensare che i cittadini italiani, francesi, portoghesi, tedeschi ecc.... hanno contribuito alla più importante operazione di rigenerazione urbana della nostra città e del nostro distretto.

3. Questa operazione sta portando i risultati sperati in termini di visite e iniziative culturali aperte alla cittadinanza?

Rispondo molto succintamente: decisamente, sì. Non solo anche l'ultima mostra del MDT – quella dedicata a Walter Albini – ha una rassegna stampa alta come una sette incunaboli del Cinquecento ma – soprattutto – il MDT non è mai stato, né mai sarà, una questione di politica politicante. Tutti lo apprezzano, tutti lo difendono, moltissimi lo frequentano. Grande merito alla doppia relazione che è stata creata nel corso del tempo, non solo con i cittadini – che sono e rimangono comunque il primo e necessario e indispensabile destinatario

delle attività – ma anche con le imprese.

Sul sito della Biblioteca Lazzerini è disponibile il report annuale con tutti gli indicatori utili a valutare il successo di un progetto che è oggi architrave del welfare culturale cittadino.

4. Altro esempio di integrazione urbana di un complesso di edifici industriali è il Lanificio Lucchesi le cui mura trecentesche e un ingresso a lungo celato alla vista pubblica sono stati ristrutturati e resi visibili all'interno del contesto urbanistico. Possiamo dire che la collaborazione fra imprenditoria e Comune (essendo parte del complesso ancora ad uso industriale) abbia dato e possa ancora fornire esiti positivi?

Dunque, si tratta di un esempio che guarda parzialmente altrove perché l'opificio di cui parla è ancora oggi – in grandissima parte – di proprietà privata. Una parte in condizioni quasi critiche, ed esagero per esser meglio compreso, una parte perfettamente funzionante ancora oggi dedicata a produzione, showroom e – straordinaria – collezione archivistica e museale a cura degli eredi di Marco Lucchesi.

Quanto alla collaborazione tra enti locali e soggetti privati, imprenditori ma non soltanto imprenditori, è fondamentale per dare il senso di un intervento pensato *con* la Città ma anche per intradare percorsi di sostenibilità economica che non poggino esclusivamente sulla cosa pubblica.

5. Appena fuori dalle mura cittadine sorge il Teatro Fabbricone, situato all'interno del Lanificio Balli che

donò il teatro alla città di Prato per farne dal 1974 un centro di rappresentazione e sperimentazione teatrale. Quali sono le attività che nel tempo hanno avuto maggior risonanza sul territorio?

Il Fabbricone è – esattamente – la rigenerazione urbana *prima* della rigenerazione urbana. Il Complesso industriale più grande dell’Otto e Novecento pratese (fino a 2mila addetti, dopo la sua edificazione attorno al 1880) si allarga nel corso della sua storia. Una vera e propria cittadella del tessile intimamente connessa, e anzi confinante, con la vera ricchezza del distretto tessile pratese: l’acqua (dentro al Fabbricone scorre ancora oggi il c.d. Gorone, ovvero la gora industriale più importante della città, derivazione del fiume Bisenzio). Fuori dalla cerchia muraria del Fabbricone, nel Primo e Secondo Dopoguerra, nascono altri grandi fabbricati a servizio dello Stabilimento Tessile più importante della città. In uno di questi, uno dei più importanti registi teatrali europei del Novecento, Luca Ronconi, nel 1974 porta in scena l’Oresteia. Sulla locandina, che ancora campeggia nella stanza del Direttore della Fondazione Teatro Metastasio, si legge: *stabilimento tessile Fabbricone*. Non è il momento per ricordare la rivoluzione ronconiana tramite il Laboratorio di Progettazione Teatrale che la Cooperativa il Tuscolano portò a Prato a metà anni ‘70 per volere del Comune

e di amministratori e amministratrici illuminate come Eliana Monarca e Lohengrin Landini, basti dire che dal 1974 il Teatro non ha mai lasciato il Fabbricone e che oggi ci sono due sale teatrali, oltre sala prove teatro ragazzi, magazzino e falegnameria: il Teatro Fabbricone, il Teatro Fabbrichino e quella meraviglia di giardino che sia chiama Ex Fabrica che d’estate si anima di musica, cinema e teatro per ragazzi. È il momento però per dire che quest’area sarà interessata dalla più importante operazione urbanistica e culturale dei prossimi anni. I due teatri, per i quali i soldi pubblici pagano un affitto da 50 anni, saranno espropriati. Assieme ai teatri, una vasta area destinata a verde pubblico e cucitura urbana con Piazza del Mercato Nuovo – piazza sulla quale insistono sia il tempio buddista sia la moschea più grande della Città.

Tutto questo sarà reso possibile dalla programmazione POR-FESR 2021/2027 (ancora fondi europei!!) tramite la quale sono stati allocati in bilancio 8 dei 10 milioni di euro necessari alla progettazione e alla realizzazione.

Il caso strano, emblematico, è che qui non è la funzione esistente, quella teatrale, ad aver determinato questo nuovo passo verso una rigenerazione urbana sempre più consapevole (fatto un percorso partecipativo durato mesi), sensata e collocata nella storia e nel presente di Prato.

Il progetto DumBO a Bologna Da scalo ferroviario a spazio creativo in “transizione”

Intervista ad **Andrea Giotti**, Amministratore delegato di **Open Event S.r.l.**

Vincitore del premio nazionale “Amministrazione, Cittadini, Imprese” 2022 di Italiadeicide, associazione di ricerca per la qualità delle politiche pubbliche; gemellato con il [creative hub The Cable Factory](#) di Helsinki, grazie al progetto europeo Twin Hubs. Membro di oltre 10 reti e network regionali, nazionali e internazionali tra cui European Creative Hubs Network, European Network of Cultural Centres, European Creative Business Network, Clust-ER Cultura e Creatività, Lo Stato dei Luoghi, DumBO, acronimo di “Distretto urbano multifunzionale di Bologna”, è un progetto di rigenerazione a scopi socioculturali di un’area di circa 40mila metri quadrati, un tempo adibita a scalo ferroviario di smistamento merci e oggi restituita all’uso da parte della città e dei suoi abitanti.

L’iniziativa ha una natura imprenditoriale ma anche una forte vocazione alla contaminazione creativa di attività di tipo economico, associativo, istituzionale e civico.

*Ne parlo con **Andrea Giotti**, amministratore delegato di Open Event S.r.l., società che si occupa, dal 2019, del recupero e della gestione di questo spazio.*

Andrea, ingegnere di formazione, ha esperienza nel campo dell’organizzazione aziendale e dello sviluppo delle PMI, oltre che della comunicazione e organizzazione di eventi, grazie al lavoro svolto con l’agenzia Eventeria, che, insieme a Open Group, forma al 50% Open Event S.r.l.

Temporaneità e polifunzionalità sono le due caratteristiche principali di questo progetto.

Temporaneo è infatti, almeno inizialmente, il **riuso a fini culturali e aggregativi** proposto per l’area, quando, nel 2019, viene creata Open Event S.r.l. per rispondere all’invito ad offrire pubblicato da [FS Sistemi Urbani S.r.l.](#) – società partecipata al 100% da Ferrovie dello Stato Italiane, la cui mission consiste nella valorizzazione delle aree non più funzionali all’esercizio ferroviario – per la locazione transitoria di alcuni immobili all’interno dell’ ex scalo ferroviario di **Bologna Ravone**, collocato nel quartiere **Porto-Saragozza** (a Nord-Ovest del centro storico di Bologna), tra **il canale Navile** e **i Prati di Caprara**.

AG: Lo spazio era inutilizzato da diversi anni (la dismissione risale infatti al 2010). Con l’invito ad offrire, FS Sistemi Urbani S.r.l. mirava

a trovare un gestore, sottraendo così l'area al degrado, nelle more di un progetto di medio e lungo termine per la riqualificazione degli immobili (riqualificazione da intendersi in senso ampio quindi implicante anche abbattimenti e ricostruzioni degli edifici).

Decidiamo di partecipare alla gara in difformità, manifestando il nostro interesse all'invito sebbene a condizioni parzialmente diverse da quelle proposte dal Gruppo Ferrovie dello Stato. Dopo diversi mesi viene rivisto il bando e a quel punto ci presentiamo nuovamente aggiudicandoci il contratto di locazione per 4 anni. Open Event S.r.l. viene creata ad hoc per gestire l'area e i progetti.

Abbiamo firmato il contratto a marzo del 2019, ma causa della pandemia abbiamo ottenuto una proroga fino alla fine del 2023. La scadenza è stata poi ulteriormente prorogata al mese di marzo 2024. Nel frattempo, il Comune di Bologna è entrato in possesso dell'area, con una conseguente evoluzione della nostra situazione contrattuale.

Effettivamente, nel 2022 il Comune e la Città metropolitana di Bologna hanno siglato un protocollo di intesa con le società del Gruppo FS per regolamentare l'acquisto di una parte degli immobili dello Scalo Ravone interessati dai progetti per i c.d. **Piani Urbani Integrati** (PIU), strumento finalizzato a realizzare una pianificazione urbanistica partecipata attraverso i fondi PNRR. Per rispettare le tempistiche dei finanziamenti europei, l'area, all'interno della quale si trova anche DumBO, è stata infine acquisita attraverso procedure espropriative.

AG: Fin dall'inizio il **Comune di Bologna** – che fa parte, insieme a Fondazione per l'Innovazione Urbana, Legacoop Bologna, Performa Architettura + Urbanistica, del Comitato Scientifico di DumBO – è **stato coinvolto** nel

nostro progetto. Subentrando nella proprietà, il Comune intende **stabilizzare** questa esperienza, riconoscendone i risultati positivi (almeno fino alla fine dei lavori connessi alla progettazione del PIU), diversamente da quanto sarebbe invece avvenuto se il proprietario fosse rimasto il Gruppo FS, che aveva **altre prospettive** per l'area.

DumBO entrerà a far parte di un vero e proprio **quartiere urbano rigenerato**, e pertanto vi sarà una graduale trasformazione dei rapporti e delle forme di gestione di questi spazi.

Parlando invece della seconda caratteristica, la polifunzionalità, quali sono le potenzialità dell'area che avete deciso di sfruttare per realizzare la vostra idea? E quali sono i rapporti avete instaurato con l'amministrazione?

AG: La nostra fortuna è stata che l'ex scalo ferroviario era composto principalmente da magazzini, quindi, da edifici che non comportavano problemi di tipo ambientale. I fabbricati poi in massima parte erano in buone condizioni (anche se sprovvisti di impianti di riscaldamento e di altre infrastrutture necessarie). Oltre allo sviluppo culturale, possiamo dire che ci siamo occupati anche della ristrutturazione e della manutenzione dello spazio, dando la possibilità anche a chi lo ospiterà in futuro di poterlo utilizzare al meglio.

Vari lavori adesso verranno svolti direttamente dal Comune di Bologna nell'ambito della riqualificazione dell'intera area.

Sicuramente molte progettualità sono state sviluppate anche alla luce delle **esigenze pratiche** che si sono presentate. L'emergenza da Covid-19 in questo senso ha contribuito a spingerci a fare delle scelte che avremmo probabilmente fatto con tempistiche diverse. Abbiamo vinto poi un bando della Regione Emilia-Romagna per l'approntamento di uno spazio dedicato al

co-working e al **mutualismo** a fianco di quello che si definisce il **blocco di comunità**, dove ospitiamo tutte le associazioni del territorio. Inoltre, c'è un laboratorio condiviso, una **zona destinata agli apicoltori** e un'area dedicata alla sostenibilità.

Restituire nuove funzionalità agli immobili ha richiesto, al contempo, una interlocuzione con i residenti del quartiere, soprattutto alla luce del fatto che alcune attività, quali ad esempio i **concerti** (DumBO ospita alcune serate del festival di **musica elettronica Robot**), possono creare fastidi a chi abita in questa zona. Oltre alle riunioni periodiche, abbiamo creato una **linea rossa**, ossia la possibilità di parlare con noi per la segnalazione di criticità in qualsiasi momento, e abbiamo attivato un servizio di **street tutor**. In questa fase di dialogo con i residenti il Comune ci ha indubbiamente aiutato.

La collaborazione con il lato pubblico è però costante su vari fronti, a partire dalla condivisione di alcune progettualità specifiche. Del resto, se da una parte portiamo avanti imprescindibili obiettivi di **sostenibilità economica**, dall'altra abbiamo ben chiara **l'utilità sociale** di quello che stiamo facendo: dalla restituzione di un pezzo di città in sicurezza ai cittadini, alla messa a disposizione degli spazi in maniera gratuita e alla realizzazione di interventi che non hanno alcun ritorno in termini commerciali.

DumBO è uno spazio che di fatto non è **mai chiuso** e in questo senso può essere considerato di "uso pubblico". Il nostro obiettivo è anche quello di creare occasioni di collaborazione tra realtà diverse (aziende, professionisti, associazioni e semplici cittadini), diventando **facilitatori** di **relazioni** e opportunità.

La cava che suona

Il progetto del Teatro delle Rocce (Gavorrano) nel Parco Nazionale delle Colline Metallifere

Il Teatro delle Rocce è una struttura scenica situata nel comune di Gavorrano, in provincia di Grosseto in Toscana. Questo straordinario teatro all'aperto è nato dalla riqualificazione di una cava di roccia abbandonata della miniera di pirite di Gavorrano, diventando oggi un importante centro culturale e turistico del territorio strettamente connesso con il Parco Nazionale delle Colline Metallifere, Geoparco UNESCO. Il Teatro delle Rocce è contemporaneamente è un geosito di interesse locale, un sito di archeologia industriale e un sito culturale dove è possibile leggere una parte di storia geologica delle Colline Metallifere, connettersi con un pezzo di storia mineraria del territorio e fruire di questo spazio per importanti progetti artistici e culturali.

La miniera di pirite di Gavorrano e la “Cava Rocce”

L'attività mineraria ebbe inizio nel 1898 ad opera della Ditta Praga e C, quando nei pressi della fonte pubblica di Gavorrano venne individuata una grande massa di pirite. Nel 1908 iniziarono i lavori anche presso Ravi. Nel 1905 l'area mineraria di Gavorrano passò sotto il controllo della Unione Pirite che 5 anni dopo venne rilevata dalla Soc. Montecatini. La Montecatini da questo momento (cambiando alcune volte ragione sociale) gestì totalmente l'attività

mineraria fino alla chiusura dei cantieri di estrazione nel 1981.

Il patrimonio minerario sotterraneo di Gavorrano, risultato di più di un secolo di attività, è imponente: basta pensare che la galleria di base è posta a quota -200 m s.l.m., ossia ad oltre 500 m dalla superficie.

I cantieri minerari una volta esauriti dopo l'asportazione del minerale erano successivamente riempiti (ripiena) con materiale di riporto costituita da roccia calcarea prelevata da cave in superficie con aggiunta di sospensioni di argilla per aumentarne la compattezza.

Diverse cave vennero aperte nei dintorni di Pozzo Roma a partire dagli anni '50. La Cava Rocce viene aperta a partire dagli anni '60 con lo scopo di fornire materiale per riempire i vuoti di coltivazione della miniera.

Con la chiusura della miniera negli anni '80 il sito di Cava Rocce divenne un luogo dismesso, abbandonato e pericoloso.

Parco Minerario Naturalistico di Gavorrano: progettazione e realizzazione del Teatro delle Rocce

Negli anni '90, l'Amministrazione Comunale di Gavorrano, avviò la progettazione e la

ricerca di finanziamenti per la valorizzazione dell'area, consapevole del valore storico e paesaggistico del sito minerario.

Lo studio di fattibilità fu coordinato dal Prof. Alberto Magnaghi che, con un gruppo interdisciplinare, pose le basi per la realizzazione di un parco culturale che prevedeva il recupero di molte aree minerarie, la creazione di un museo minerario in galleria, la tutela dei valori naturalistici e paesaggistici e la realizzazione di un teatro all'aperto all'interno di Cava Rocce. L'idea era quella di valorizzare il patrimonio minerario e naturale del luogo, strettamente connesso ad uno spazio in cui arte, natura e storia potessero convivere armoniosamente.

Non tutti i progetti indicati dallo studio di fattibilità furono realizzati. Nel periodo compreso dal 2000 al 2008 gli investimenti (con finanziamenti statali, europei e regionali) interessarono principalmente due aree:

1) Parco delle Rocce – Teatro delle Rocce avente per oggetto:

- la riqualificazione del fronte di cava con percorsi geologici e naturalistici che si sviluppano lungo i gradoni;
- il rimodellamento e la rinaturazione di alcune parti particolarmente degradate;
- la realizzazione di un teatro all'aperto nella Cava Rocce;
- la creazione della "Porta del Parco" presso l'edificio degli Ex-Bagnetti con la realizzazione della sede del parco, di un centro congressi e del GeoMet, Museo della Geodiversità e delle Miniere delle Colline Metallifere;
- l'allestimento di un percorso sotterraneo all'interno della riserverta degli esplosivi della miniera (Museo Minerario in Galleria) che rappresenta il punto di partenza della rete del sistema museale del parco.

2) Miniera Ravi-Marchi avente per oggetto:

- il recupero totale del sistema minerario dal piazzale dei castelli alle strutture delle due laverie (vecchia e nuova).
- la realizzazione di un percorso museale attraverso la visita ai resti degli impianti seguendo la via della pirite dall'uscita dal pozzo di estrazione fino all'ultimo vaglio prima di essere caricata sul nastro di trasporto verso la teleferica.

Il Teatro delle Rocce

Il progettista del Teatro delle Rocce, l'Arch. David Fantini, integrò la cavea del teatro nel contesto esistente con l'obiettivo di creare un teatro che fosse parte integrante del paesaggio, sfruttando le caratteristiche morfologiche della cava per ottenere una scenografia naturale unica.

Il teatro, che evoca la forma di un antico teatro greco, è stato ideato per divenire "parte della cava". I gradoni che ospitano i posti per gli spettatori sono stati concepiti per seguire l'andamento del fronte fino a fondersi in maniera unica e suggestiva nei punti di contatto con la parete rocciosa. Il teatro ha l'agibilità per 2.000 posti.

Nella programmazione del festival (dal 2003 ad oggi) ogni estate, hanno trovato spazio artisti di teatro di grande rilievo nazionale ed internazionale (Marco Paolini, Ascanio Celestini, Scimone Sframeli, Emma Dante, Silvia Gallerano, Compagnia Katzenmacher, Pippo Del Bono). Sono stati ospitati anche concerti di grande rilievo: Patti Smith, Steve Hackett dei Genesis, Maceo Parker, Giovanni Allevi, Ludovico Einaudi, Giovanni Sollima, Negrita, Afther Hours, Alan Parsons Project, Suzanne Vega, Charles Lloyd, Graham Nash, Stefano Bollani e molti altri.

Il Teatro delle Rocce è stato indicato dalla testata giornalistica specializzata Rockit.it come uno dei 20 luoghi più spettacolari per ascoltare musica d'Italia.

Ecco che un'area per tradizione degradata è stata trasformata in un luogo di incontro dalle grandi potenzialità di fruizione per concerti, teatro e attività artistiche e soprattutto è stata restituita alla comunità con un progetto di grande valenza paesaggistica e culturale.

Le officine reggiane

Da area industriale e produttiva a luogo di cultura

La storia

Le Officine Reggiane, adiacenti alla stazione ferroviaria di Reggio Emilia, costituiscono una pietra miliare nella storia dell'industria italiana e della città. Sono fondate nel 1901 dall'Ing. **Romano Righi** per la produzione ferroviaria, proiettili d'artiglieria e aerei da combattimento. La Prima guerra mondiale favorisce questa produzione tanto che all'inizio del 1918 le Officine entrano in contatto con il **mondo aeronautico** e con la Caproni che le rileverà negli anni Trenta per farne un centro europeo di produzione di aerei da caccia e biplani trimotori da bombardamento (Caproni Ca.44, Ca.45, Ca.46 e Ca.5, quest'ultimo con designazione del Regio Esercito). Con l'avvicinarsi della Seconda guerra mondiale si sviluppano velivoli sperimentali e nuove soluzioni tecnologiche tanto che gli ordini arrivati durante gli anni della guerra da Germania e alleati aumentano notevolmente il fatturato. Nonostante in quegli anni l'azienda sia sottoposta a un rigido controllo da parte del regime fascista, in quanto azienda strategica sul piano militare, al suo interno sono presenti **molte elementi antifascisti**. Se fino al 25 luglio 1943 l'opposizione si limita al volantinaggio e al disegno di falci e martello sui macchinari a fini di propaganda, il 28 luglio 1943 gli operai, sfidando le

disposizioni ferree di Badoglio, che proibiscono assembramenti oltre le tre persone, danno vita ad una manifestazione per chiedere la fine della guerra. All'uscita degli operai dai cancelli dello stabilimento un distaccamento di bersaglieri apre il fuoco e nove operai rimangono uccisi. Data da allora ricordata come "**Eccidio delle Reggiane**". Il 7 e 8 gennaio 1944 gli stabilimenti delle Reggiane vengono rasi al suolo nel corso di due bombardamenti alleati e nel 1945 la divisione aeronautica cessa di esistere.

Il dopoguerra

Nel 1950, a fronte di 2100 licenziamenti, inizia la più lunga occupazione di una fabbrica da parte degli operai della storia italiana, dall'ottobre del '50 all'ottobre del '51 quando si procede per liquidazione coatta dell'azienda. Durante questo periodo, una parte consistente dei dipendenti continua a recarsi al lavoro secondo i normali orari lavorativi, pur senza stipendio. Nell'anno di occupazione è progettato e prodotto un trattore cingolato chiamato **R60** con l'intento di dimostrare che l'azienda può riconvertire la produzione da bellica a **macchinari per l'agricoltura**. La situazione economica degli occupanti privi di stipendio provoca una rete di solidarietà tra agricoltori e

commercianti che donano viveri per sostenere lo sciopero. L'occupazione si conclude l'8 ottobre 1951 con il corteo degli occupanti preceduta dai trattori R60. L'obiettivo dello sciopero purtroppo non è raggiunto, si passa invece alla liquidazione coatta dell'azienda con la riassunzione di soli 700 operai. Dagli anni Sessanta fino alla fine degli Ottanta, la produzione si concentra sulla realizzazione di locomotive, treni e impianti per zuccherifici e successivamente sulla costruzione di Gru portuali.

Oggi. La rinascita

Nel 1992 l'azienda viene rilevata da Luciano Fantuzzi del Gruppo Fantuzzi e assume il nome **Fantuzzi-Reggiane**. Nel 2008 è acquistata dalla multinazionale statunitense **Terex** con denominazione Reggiane Cranes and Plants S.p.A.; nel 2017 è ceduta alla Konecranes. L'attuale denominazione è MHPS ITALIA S.R.L. con sede trasferita a Lentigione di Brescello (RE) e produzione specializzata in gru e carrelli per il sollevamento dei container. La sede produttiva e amministrativa storica (attiva dal 1904 al 2008) da questa data in poi è completamente abbandonata. La ventina di capannoni e le tre palazzine ex-uffici di cui si compone sono destinati al degrado.

Dal 2010 il Comune di Reggio Emilia inizia un processo di recupero di tutta l'area acquistando e ristrutturando il *Capannone 19* rinominato *Tecnopolo*, inaugurato nel 2014 e destinato all'innovazione tecnologica con l'Università di Modena e Reggio Emilia.

Ha così inizio il progetto, tuttora in corso, *Reggiane Parco Innovazione*, un progetto di rigenerazione urbana per la trasformazione delle storiche Officine Meccaniche Reggiane in un **Polo dell'innovazione**, al servizio delle imprese e della ricerca. Un modello di sviluppo basato sulla economia della conoscenza dove pubblica amministrazione, imprese e ricerca

sono chiamate a interagire per potenziare i processi di innovazione, accrescere la competitività e il valore delle imprese del territorio.

Nel 2015 inizia la riqualificazione e il recupero funzionale dei *Capannoni 17 e 18* che diventano sedi di società e laboratori di imprese vocate all'innovazione tecnologica; si completa anche il *Capannone 15A* destinato ad attività di interesse pubblico.

A marzo del 2024 è inaugurato il *Capannone 15C* sede del Quarto Polo universitario di Reggio Emilia. Sono 4 i corsi che si apriranno a partire da settembre 2024: il Corso di laurea in 'Scienze e tecniche psicologiche', quello in 'Digital education', un altro in 'Analisi dei dati per l'impresa e la finanza' del Dipartimento di Comunicazione ed Economia e il Corso di laurea magistrale in 'Digital automation engineering' del Dipartimento di Scienze e Metodi dell'Ingegneria.

È già stato presentato anche l'Accordo per la riqualificazione e rigenerazione dell'immobile *Cattedrale*, parte del Capannone 17 a firma del Comune di Reggio Emilia, Stu Reggiane spa, Università degli studi di Modena e Reggio Emilia, Fondazione Its Maker, Centro ricerche produzioni animali-Crpa, dove apriranno loro nuove sedi nei primi mesi del 2026.

Nel *Capannone 17*, sempre in questi primi mesi del 2024, è già stata inaugurata la nuova sede di Officine Credem, dedicata a ricerca, formazione e sviluppo nelle tecnologie con particolare riferimento alle attività bancarie.

Si sono già conclusi anche i lavori di riqualificazione del *Capannone 15B*, che ospita l'azienda Nikon SIm e l'Incubatore per le start up gestito dalla Fondazione Rei.

Entro la fine dell'estate 2024 è prevista la conclusione dei lavori del primo stralcio *all'ex mangimificio Caffarri*, che ospiterà le attività

di Remida – Centro di riciclo creativo della Fondazione Reggio Children, dell’Associazione teatrale Mamimò e della Reggiana Boxe. L’edificio, prima falegnameria delle Officine Meccaniche Reggiane e poi mangimificio, diventerà uno spazio dedicato a ricerca, educazione, apprendimento creativo, sostenibilità, arte e sport. Sarà funzionante dall’ autunno.

Il progetto *Reggiane Parco Innovazione*, ex *Officine Meccaniche Reggiane*, è un progetto di “riuso” che sta trasformando luoghi di produzione e di sapere industriale novecentesco in sedi di nuovi saperi e conoscenze e di ricerca laboratoriale, sia materica sia digitale. Ricerca che connette educazione, solidarietà, rigenerazione, sostenibilità sociale e ambientale, cultura, creatività, pratica sportiva.

Reggiane Parco Innovazione prende dunque il meglio della tradizione della grande fabbrica del Novecento, ne attualizza la missione e la proietta nella contemporaneità come concreta possibilità di far convivere in unico luogo centri di ricerca, aziende con forte vocazione all’innovazione e università, luogo dove creare, lavorare, studiare, vivere e socializzare. **Conoscenza, ricerca e innovazione** sono elementi fondamentali per affrontare i cambiamenti sociali, ambientali ed economici che stanno caratterizzando il nostro tempo.

Un luogo, che fu del sapere e del fare, continua oggi la propria storia come grande laboratorio di ricerche che guardano al mondo. Un luogo di luoghi per favorire l’ascolto e il dialogo tra le tante culture e identità che qui si incontrano.

Riferimenti bibliografici:

<https://parcoinnovazione.it/>

<https://www.novecento.org/dossier/italia-didattica/unindustria-una-citta-un-mito-le-officine-meccaniche-reggiane-e-reggio-emilia/>

<https://www.comune.re.it/argomenti/sviluppo-economico-e-innovazione/progetti-di-sviluppo-del-territorio/reggiane-parco-innovazione/il-progetto-reggiane-parco-innovazione>

Pontedera: da Piaggiopoli a città dei futuri

Le città si modificano. Costantemente. Sono i luoghi dove forse il mutamento è più evidente. A fine '800 Pontedera era piena di opifici e fabbriche tessili. Poi nel 1924 arrivò la Piaggio. Prima producendo motori per aerei e, dopo la Seconda guerra mondiale, Vespe e Api. E mentre il tessile scompariva, la meccanica Piaggiocentrica ridisegnò la città e dette lavoro a oltre 11.000 addetti, più l'indotto. Ma negli anni '80 la Piaggio collassò e si stabilizzò sui circa 3.000 addetti di oggi, liberandosi sia di enormi spazi industriali sia di strutture sociali (come il Villaggio Piaggio e i suoi impianti sportivi).

Lo shock produttivo e sociale costrinse Pontedera a ripensarsi e a cercare un'**evoluzione industriale** anche al di là della meccanica. Tant'è che oggi si propone anche come centro di un distretto dei rifiuti (stoccaggio, riciclaggio, recupero di energia), di valenza regionale.

Una partita difficile si giocò in particolare sugli immobili industriali dismessi.

E qui fu il Comune a impegnarsi a dare nuove opportunità e vocazioni agli edifici orfani della produzione delle Vespe. Opportunità che si sono incamminate in più direzioni, seguendo uno spettro di collaborazioni:

1. L'Università Sant'Anna di Pisa ha portato sul viale Rinaldo Piaggio, in edifici ristrutturati, l'istituto di biorobotica e le sue geniali sperimentazioni;

2. L'Università di Pisa ha collocato a Pontedera corsi di infermieristica e una segreteria per l'accoglienza degli studenti;

3. Il Comune ha realizzato, col sostegno della Regione Toscana una nuova grande (4000 mq) biblioteca comunale, dedicata al Presidente G. Gronchi;

4. Sempre il Comune ha costruito sul viale Piaggio un edificio all'inizio pensato per l'accoglienza di studenti Erasmus poi trasformato in aule per il corso universitario di infermieristica.

Tra i capannoni già riutilizzati con altre finalità ecco:

a) La nascita del Museo Archivio storico della Piaggio (gestito da una Fondazione mista);

b) L'insediamento di una moderna scuola di moda privata con master universitario, Modartech, di rilievo nazionale;

c) L'insediamento di un'associazione culturale internazionale "Sete

Sois Sete Luas" che produce eventi importanti;

d) Altri spazi ex Piaggio sono stati usati da start up, incubate da società come Pontech e Pontlab, compartecipate da Unipisa, Comune di Pontedera e altre aziende private;

e) Altre aree sono state trasformate a parcheggio (di interscambio con la stazione ferroviaria o per dipendenti Piaggio);

f) Altri spazi dedicati a foresterie per vari istituti e imprese presenti nell'ex area industriale.

La risistemazione degli ultimi capannoni ex Piaggio, ancora in fase di completamento, riguarda oggi:

- Aree in cui gestire l'ulteriore sviluppo della biorobotica (con Università di Sant'Anna e altri partner);

- Ulteriori aree di parcheggio e foresterie.

Nell'insieme la transizione relativa alle aree di più antico insediamento Piaggio ha preso dunque varie strade.

Una di mantenimento di una vocazione industriale che sta lentamente assumendo il volto della robotica in collaborazione con l'università Sant'Anna di Pisa.

L'altra collegata alla presenza di una miriade di piccole società che accompagnano oggi le produzioni innovative, tra cui quelle legate alla **transizione energetica** (e al distretto dei rifiuti, ma non solo).

Poi c'è il ruolo della **formazione superiore e universitaria** e della **ricerca avanzata**.

Infine, **l'espansione dell'offerta culturale** in senso proprio, di cui il Museo Piaggio rappresenta la realizzazione più importante e più visibile, con una capacità di attrazione turistica internazionale. Accanto al Museo, ma con una valenza tutta locale, ecco la biblioteca Gronchi, con i suoi numerosi servizi e un forte orientamento ai bambini, ai ragazzi e ai giovani.

Ciascuna di queste soluzioni ha le sue dinamiche complesse e coltiva una storia aperta. È una sfida appena avviata. Ma, pur nelle incertezze e nelle contraddizioni dell'agire quotidiano, si tratta di risposte positive, figlie della capacità di reazione attivata dal Comune,

sostenuto dalla Regione Toscana, e da tutta un'altra serie di attori presenti sul territorio, Piaggio inclusa.

Difficile infine dire quale equilibrio si stia realizzando tra memoria dei luoghi e attuale assetto produttivo e culturale.

Alcuni legami sono evidenti: il **Museo Archivio Piaggio** è il più lineare. Dentro i suoi edifici, un tempo adibiti a officine, si conserva e si espone il meglio della produzione storica della Piaggio e la documentazione archivistica che ne supporta la conoscenza.

Meno comprensibile e più discontinuo è invece il rapporto tra la robotica e l'evoluzione del prodotto Piaggio.

Ma quello che per concludere vorrei sottolineare è come sia stata la presenza di un facilitatore di transizione a favorire i passaggi positivi da una produzione o una vocazione all'altra.

Nel 1924 fu una cordata di benestanti famiglie pontederesi a rilevare i capannoni e i macchinari di imprese fallite per poi venderli alla Piaggio e favorirne così l'insediamento in città.

Dagli anni '90 in poi il ruolo di facilitatore è stato invece giocato dal Comune di Pontedera (e dalle forze politiche che lo hanno diretto), che, attraverso tutta una serie di scelte (raccontate nel bel volume di Michela Lazzeroni intitolato "La resilienza delle piccole città", Pisa University Press, 2016), ha favorito la transizione delle aree dismesse dalla Piaggio verso una pluralità di futuri.

Futuri che solo in parte sono legati alla memoria dei luoghi e forse invece sono più connessi alle nuove opportunità che ogni epoca reca con sé e che la creatività e la prontezza delle classi dirigenti locali, pubbliche e private, riesce a cogliere e realizzare.

DI CLAUDIO SARAGOSA

Il ferro e la Maremma

Il recupero delle aree ex ILVA a Follonica

Infine, l'uomo non è solo l'uomo di quel paese e di quella città ma è l'uomo di un luogo preciso e delimitato e non vi è trasformazione urbana che non significhi anche trasformazione della vita dei suoi abitanti. Ma queste reazioni non possono essere semplicemente previste o facilmente derivate; finiremmo per attribuire all'ambiente fisico lo stesso determinismo che il funzionalismo ingenuo ha attribuito alla forma. Reazioni e rapporti sono difficilmente individuabili in modo analitico; essi sono compresi nella struttura dei fatti urbani. Questa difficoltà di individuazione ci può indurre a ricercare un elemento irrazionale nella crescita della città. Ma essa è tanto irrazionale quanto ogni opera d'arte; il suo mistero è forse e soprattutto nella volontà segreta e inarrestabile delle manifestazioni collettive.

Così la complessa struttura della città sorge da un discorso i cui termini di riferimento possono sembrare scarsi. Forse è esattamente come le leggi che regolano la vita e il destino dei singoli uomini; vi è in ogni biografia motivo sufficiente di interesse sebbene ogni biografia sia compresa tra la nascita e la morte. È certo che l'architettura della città, la cosa umana per eccellenza, è il segno concreto di questa biografia; oltre il significato e il sentimento con cui la riconosciamo.

Aldo Rossi, *L'Architettura della città*, 1983.

Fra i tanti recuperi avvenuti negli ultimi anni in molte aree vi sono le parti delle città e dei territori originariamente destinate alle attività produttive. Si è riconosciuto a questi luoghi dell'*archè* un valore non solo storico-testimoniale ma anche, talvolta, estetico-percettivo. Fra le varie realtà che sono state sottoposte a recupero, una è situata nella **Maremma Toscana**. Si tratta di uno dei luoghi che può vantare una continuità e profondità temporale nella lavorazione del ferro tra le più importanti. Già gli Etruschi fondevano sulla costa utilizzando il **ferro elbano**. Da allora in poi vi è stato un continuo processo di raffinazione delle tecniche siderurgiche e una sedimentazione di strutture edilizie legate alla produzione. Nel tempo si sono formati dei propri centri della siderurgia, uno fra questi è **Follonica** che raggiunge la sua maturità negli anni '30 del XIX secolo. In questo periodo si porta a

compimento la realizzazione di un impianto produttivo fra i più moderni adottando delle architetture di grande qualità compositiva. Gli edifici sembrano, infatti, grandi basiliche (una lapide appunto recita: «Al ferro padre di tutte le industrie queste officine siccome tempio Leopoldo II dava l'anno MDCCCXXXIV») progettate sia per svolgere un razionale ciclo produttivo, sia per costruire un nuovo insediamento (anche urbano) di significativa qualità morfologica. Questi spazi sono giunti a noi dopo la definitiva chiusura delle attività siderurgiche avvenuta negli anni '60 del 1900.

Si iniziò da subito a discutere sull'opportunità di conservare i residui dello stabilimento. All'inizio, con il **primo Piano Regolatore Generale** della città, si vide bene di fare una previsione di sostituzione del tessuto storico-produttivo con edilizia abitativa ad alta densità.

Ma sia la proprietà demaniale dello stabilimento, sia la formazione di una sensibilità civica rispetto alla lunga storia siderurgica e alla qualità degli edifici, fecero desistere dal radere al suolo il sito. Mentre i fabbricati furono risparmiati, tutte le infrastrutture funzionali furono demolite. Fra queste si perse completamente la rete idraulica che dava energia allo stabilimento. Al posto di complesse opere di ingegneria idraulica (canali, ponti-canali, chiuse, ecc.) rimasero solo ampie aree sterrate. Dal recupero di queste aree e dallo spostamento dell'ippodromo della città verso la campagna, più adatta ad accoglierlo, nacque l'idea di dare alla città una nuova area attrezzata per lo svago e la cultura e nacque così il “**Parco Centrale**”. Questo grande *locus* aveva il compito di dare un nuovo rango urbano ad un insediamento umano, Follonica, che nella propria crescita (intensa e tumultuosa nel secondo dopoguerra), doveva consolidare il proprio ruolo per mezzo del recupero di spazi da destinare a servizi urbani. L'area in cui sorgeva il grande stabilimento siderurgico ottocentesco, che almeno dagli anni '60 del Novecento versava in uno stato di degrado, fu compreso nel nuovo parco urbano. Alcuni edifici di questo vecchio centro produttivo erano già stati recuperati per altre funzioni. Per esempio, l'officina meccanica con imponenti colonne in ghisa era già stata trasformata in una delle biblioteche fra le più importanti della Maremma. Ma con il Parco Centrale si va verso il recupero dei più significativi (per storia e per volumetria) fabbricati: il **Forno di San Ferdinando** riadattato a contenere il museo del ferro (per valorizzare, oltre che il proprio involucro edilizio, anche i vari modelli lignei utilizzati per fare eleganti getti in ghisa); la **fonderia** detta **n. 2** che viene trasformata, valorizzando le caratteristiche edilizie ed architettoniche preesistenti, in un teatro di cui la città era sprovvista (il Teatro Fonderia Leopolda); la **fonderia** detta **n. 1** che diventa uno spazio con la finalità di contenere

eventi espositivi e rappresentare una porta della costa verso l'entroterra rurale e le proprie produzioni di qualità. La ricucitura di questi edifici con gli spazi contermini (nel Parco Centrale si svolge ora il mercato settimanale, è stata realizzata un'arena per grandi eventi culturali e dello spettacolo, è in costruzione il centro educativo della città, inoltre risulta organicamente collegato agli impianti sportivi per la cura del corpo) ha generato una riorganizzazione complessiva della città in cui i vecchi impianti produttivi, con la loro qualità architettonica conservata e valorizzata, giocano un ruolo di primo piano.

Ma il processo di recupero e valorizzazione non si può dire concluso. Negli ultimi anni tale processo è stato perseguito con minore convinzione (per esempio alcuni edifici di valore versano ancora in condizione di grave degrado: la torre dell'orologio, le vecchie ferriere settecentesche, i carbonili, la centrale termo-idroelettrica, ecc.). Follonica, del resto, come città, nasce nello stesso istante in cui nell'Ottocento si edifica la fabbrica. I due enti sono quindi interconnessi. Sebbene alcuni edifici della fabbrica abbiano iniziato a produrre invece che ghisa, conoscenza, i grandi spazi aperti funzionali alla produzione del passato sono ancora oggi delle aree desolate. È invece necessario legare nuovamente la città alla vecchia fabbrica riconvertita. I piazzali devono divenire piazze della città: lo spazio davanti al nuovo teatro della **Fonderia Leopolda**, da parcheggio sterrato, deve divenire un luogo collettivo in cui ci si incontra nella nuova dimensione produttiva-culturale. Ma la vera scommessa sarà il recupero dell'area davanti alla chiesa (in ghisa) di San Leopoldo. Qua, infatti, prospettano oltre alla chiesa madre anche la biblioteca, il museo del ferro, il teatro, l'edificio con la torre dell'orologio, la grande sala espositiva della fonderia n. 1 e il palazzo municipale. La rigenerazione di questa *agorà*, ossia la piazza

centrale, dove si può svolgere la vita politica, culturale e commerciale della città, deve essere il grande obiettivo della comunità. Si deve, quindi, rendere fruibile questo ricco spazio sociale in modo tale da inorgoglire chi abita

Follonica e da garantire agli ospiti di questa città del mare, ora più che mai caratterizzata dall'accoglienza turistica, configurazioni spaziali ospitali e storico-documentali di grande rilievo.

I musei d'impresa di Soveria Mannelli

Una traiettoria possibile per le aree interne basata su manifattura e cultura

Soveria Mannelli è un paese di 3500 abitanti sull'Appennino calabrese a 800 metri sul livello del mare.

Come tutto il territorio circostante ha un triplice svantaggio: è un'area interna, è un'area interna del Sud ed è un luogo che non ha una grande storia, essendo stato popolato essenzialmente negli ultimi due secoli da pastori e contadini che si spostavano da territori più bassi. A differenza di altre aree interne non dispone quindi di un retroterra storico da utilizzare ai fini della valorizzazione turistico-culturale.

Una comunità che non avendo una storia, ha provato a costruirsi un buon presente con l'ambizione di costruire un grande futuro. E lo ha fatto attraverso un percorso laterale costruito sulla produzione, la cultura, l'innovazione. **Innovazione** non solo **tecnologica** (già nel 2003 il Censis nel 37° Rapporto sullo stato del paese lo indicava come il comune più informatizzato d'Italia), ma anche **culturale**.

La peculiarità di questo territorio è quella di aver costruito sostanzialmente nell'ultimo secolo e mezzo un presente basato sul **binomio impresa-cultura**.

Quando si pensa alle aree interne e montane molto spesso non si immagina una possibile traiettoria di sviluppo a trazione manifatturiera. E si sbaglia perché il 20% del PIL dell'Appennino è prodotto da manifattura e se si ha la curiosità di andare a guardare cos'è questa manifattura nelle aree interne, molto spesso si trovano delle sorprese. A partire dal fatto che è in molti casi è una manifattura con il senso del limite, quel senso del limite che hanno i montanari e la gente di paese, una manifattura sostenibile ante litteram e attenta anche all'ambiente, al paesaggio, alla cultura. **Soveria Mannelli** è uno di questi luoghi.

Un territorio popolato da persone che hanno deciso con ostinazione di restare, non solo per contemplare la bellezza che li circonda, ma anche per raccogliere la sfida del trasformare. Questa propensione al fare ha chiamato all'assunzione di responsabilità. A partecipare, a essere coautori, col cuore e con la mente.

Su questo territorio le imprese sono imprese abitanti. Vivono, partecipano, collaborano alla costruzione di comunità vive. Sono, appunto, **presidi di comunità**. E questo lo dimostra anche la "faticosa" ma eroica ed efficace resistenza demografica.

La strategia Nazionale Aree Interne si è accorta di questo certificando l'area del Reventino-Savuto come area pilota per la Calabria grazie a una caratteristica unica nelle aree interne italiane: la simbiosi tra manifattura, cultura e conoscenza.

Grazie a un tessuto di piccole e medie imprese che operano in diversi settori (ma che hanno tutte un forte legame con l'immateriale e la cultura) Soveria Mannelli è uno dei pochissimi paesi del Sud e delle aree interne che ha più occupati nel privato che non nel pubblico.

Tra le tante realtà è significativa l'esperienza del **Lanificio Leo**. Fondato nel 1873 è la più antica fabbrica tessile della Calabria e rappresenta un perfetto mix tra valorizzazione del saper fare tradizionale e una forte propensione all'innovazione. Il suo imponente parco macchine storico, composto da macchinari datati dal 1890 al 1965, è ancora oggi il cuore pulsante della produzione oltre che del proprio Museo d'impresa, integrato continuamente con attrezzature di ultima generazione.

La **Camillo Sirianni**, azienda leader nel mondo (esporta in 35 paesi) nella produzione di arredi per le scuole, opera dal 1909 e oggi rappresenta un modello industriale fondato sulla cura artigianale che viene dal sapere produttivo e sul design.

Rubbettino è invece una casa editrice che nasce negli anni '70 dal sogno di Rosario Rubbettino che partendo da zero, non avendo nulla di ciò che serve in questi casi, (capitali, una famiglia che potesse supportarlo, conoscenze e saperi diffusi nel suo campo), si era messo in testa di fare l'editore inventandosi un mestiere. Tenendo insieme quel binomio manifattura e cultura (Rubbettino è anche impresa industriale nel campo della stampa e del packaging) che è ancora una volta il tratto di questo territorio. Oltre alle produzioni editoriali e ai

festival che Rubbettino produce per il territorio, nel 2020 nel ventennale della scomparsa di Rosario Rubbettino come concretizzazione e lascito della sua concezione imprenditoriale è nato CARTA, un progetto che realizza il binomio "impresa&cultura" su cui il Gruppo fonda la propria visione imprenditoriale. È composto principalmente dal Museo d'Impresa e dal Parco d'Arte Contemporanea. Da visionario pragmatico quale era, Rosario Rubbettino aveva fin dagli albori delineato lo sviluppo dell'azienda, immaginandola come luogo in cui produzione manifatturiera e cultura dell'immateriale potessero coesistere.

Potremmo dire che la traiettoria che si persegue a Soveria Mannelli tende a rendere la manifattura multifunzionale. Il concetto di multifunzionalità si riferisce prevalentemente all'agricoltura, per indicare il fatto che oltre ad assolvere al ruolo primario che è produttivo, ha anche delle ricadute secondarie utili alla collettività (la conservazione e cura del paesaggio, il buon vivere, la salute e altri servizi secondari). Nel caso di Soveria Mannelli è stata la manifattura a diventare multifunzionale, perché ha dispiegato e dispiega i suoi effetti sulla collettività e partecipa alla grande trasformazione e al grande rimescolamento contemporaneo che riguarda anche i settori del turismo, della logistica, dell'istruzione, dell'innovazione ambientale e sociale.

Le fabbriche sono aperte, permeabili, accolgono studenti, sperimentatori, innovatori. Sono aperte alla stessa comunità con trasferimento di saperi, di competenze anche tra le stesse realtà produttive. Questo genera beni collettivi che hanno una ricaduta sulla comunità.

È una **manifattura multifunzionale** perché ha anche degli effetti sul turismo.

I musei di impresa fanno sì che quest'area stia diventando sempre più una destinazione del turismo delle produzioni. Visitatori in cerca di un'esperienza unica incontrano i luoghi dove si progettano e si fabbricano gli oggetti, siano essi libri, tessuti, arredi e le persone che animano le fabbriche. Musei che sono degli ibridi, non solo luoghi di *heritage* e quindi di patrimonio aziendale, ma spazi di contaminazione, luoghi di sperimentazione, di innovazione, a volte di retro-innovazione (fare uso di antiche attrezzature per sperimentare). E in questo il coinvolgimento dei giovani, in primis le scuole ma non solo, è fortissimo.

Non è un caso che Soveria Mannelli, con i suoi musei di impresa, sia anche la sede di Sudheritage, l'associazione dei musei di impresa della Calabria, nata anche per rompere lo stereotipo di una regione percepita senza un retroterra di cultura del lavoro e d'impresa.

L'esperienza di Soveria Mannelli contraddice infine la retorica dei borghi secondo cui i paesi dovrebbero essere luoghi sotto una campana di vetro, immobili e cristallizzati, da far visitare a turisti prevalentemente cittadini mettendo in scena uno spettacolo che è bello, ma non è vero. Per essere vivi tutto l'anno l'unica strada è quella del lavoro, della produzione, della trasformazione e della cultura.

Esperienze come quelle raccontate dimostrano che operare in un'area interna non è sempre sinonimo di marginalità. Per quanto le condizioni possano essere difficilissime non c'è nessuna ineluttabile legge di natura che condanna all'arretratezza e alla marginalità. In questo caso modernizzazione, innovazione, cultura e sviluppo non si sono fermati alle pendici di una montagna.

La distilleria De Giorgi a San Cesario di Lecce: da “fabbrica di spirito” a “fabbrica per la cultura”

Nell'ultimo quarto dell'Ottocento San Cesario di Lecce era un piccolo Comune di 4300 abitanti. Le attività produttive più diffuse riguardavano la molitura del grano e la frangitura delle olive. Negli stessi anni il Salento cominciava a risentire della crisi del settore oleario e granario e a convertire molte terre alla coltura della vite. Parallelamente sorgevano i primi stabilimenti vinicoli e una modesta attività di distillazione; pertanto, da alcuni, alla fine dell'Ottocento, era praticata la distillazione ad alambicco semplice “a fuoco diretto”, come attività combinata alla macinazione del grano.

Anche a San Cesario di Lecce la distillazione, spesso esercitata di contrabbando, iniziò a diffondersi. Un primo alambicco alimentato dall'energia a vapore venne acquistato, intorno alla fine dell'Ottocento, da un proprietario di un molino.

Negli anni in cui si diffonde la viticoltura nella regione, anche in questo comune è presente una ramificata e artigianale lavorazione e trasformazione dell'uva da parte degli stessi agricoltori e proprietari terrieri e la collaterale attività di distillazione degli scarti della vinificazione.

Nel I° Censimento degli Opifici e delle Imprese Industriali del 1911 risultano attivi nel

centro di San Cesario due molini a vapore, un “centimolo” e tre distillerie.

A distanza di circa vent'anni il piccolo centro salentino alle porte del capoluogo Lecce diventa però **incubatore di un *unicum*** nel meridione d'Italia: la concentrazione di quattro distillerie industriali e una a carattere artigianale.

Attualmente delle distillerie: Carmelo Pistilli (poi Mario e Antonio Cappello); Riccardo Pistilli; Fratelli De Bonis e la piccola fabbrica di spirito di Santo Laudisa, sono visibili solo alcune parti dei corpi di fabbrica quali: le torri di distillazione; le ciminiere; i portali d'ingresso e altri ambienti che erano destinati allo svolgimento del processo di produzione. Mentre dello stabilimento industriale di Nicola De Giorgi si conserva integralmente tutto il sito.

La storia dell'impresa De Giorgi, produttrice di **alcol e liquori** per il mercato provinciale ma nota anche in tutta Italia per il liquore *Anisetta*, è un caso di studio esemplare dell'imprenditoria di Terra d'Otranto (le attuali province di LE-BR-TA) della prima metà del Novecento. Imprenditoria costituita essenzialmente da **ditte "a conduzione familiare"**, in cui le sorti dell'attività sono strettamente dipendenti dalle scelte imprenditoriali del capofamiglia e dalla capacità dei figli di assumere a loro volta il controllo dell'azienda.

I De Giorgi, il padre Vito e il primogenito Nicola, diventano distillatori tra la fine dell'Ottocento e i primi lustri del secolo successivo. Il 1906 segna la svolta; prima l'abbassamento dei costi di produzione dello spirito, poi l'aumento della materia prima (vinacce, fecce, vino) e la riduzione delle imposte di fabbricazione.

Vito e Nicola smettono di lavorare nel mulino di Carmine de Bonis e si dedicano esclusivamente alla produzione in proprio di alcol e liquori: nasce *Casa De Giorgi*. Nel 1915 avviene il passaggio di gestione dell'attività da Vito a Nicola; in questi anni quest'ultimo sceglie di investire non solo nella produzione ma anche nella distribuzione dei propri prodotti e di terzi: la scelta è evidente, visto che nel 1915 Nicola è definito negli atti pubblici «commerciante». Pochi anni dopo Nicola è ormai pronto per divenire un vero e proprio «industriale» e tra il 1917 e il 1925 inizia la costruzione di un moderno stabilimento.

Il liquore che rese nota l'azienda in tutta Italia e all'estero è l'Anisetta; nel 1915 ottenne l'attestato per il Marchio di fabbrica e pochi anni dopo (1920) il Brevetto della Casa Reale.

La Ditta Nicola De Giorgi ha rappresentato per 90 anni un'industria di prim'ordine a livello regionale e nazionale; da qui l'interesse culturale sia dell'ente locale (che nel 2005 fece riconoscere d'interesse culturale il sito), che della comunità di avviare sia percorsi finalizzati alla conoscenza del patrimonio dell'industria della distillazione, sia per attivare dei processi di patrimonializzazione, mirati alla conservazione, valorizzazione e fruizione del sito industriale.

Maturata l'idea da parte della comunità locale che tutto il complesso industriale era meritevole di conservazione, si è iniziato a definire a cosa destinarlo considerando la volontà della Fondazione "*Rico Semeraro*" che donò il bene

nel 2012 al Comune con un preciso intento: "a fini sociali e culturali".

Pertanto, le scelte progettuali sono scaturite da una serie di considerazioni fatte a seguito della conclusione del lavoro di ricerca; da qui il pensiero di destinare gli ambienti produttivi in spazi dove svolgere attività culturali.

Tra il 2012 e il 2023, sono stati realizzati prima tre lotti di lavori di restauro che hanno ridato "vita" ad alcuni ambienti originari e, in seguito, anche dei lavori di manutenzione straordinaria.

Con questi primi lotti funzionali, gli ambienti della distilleria sono stati recuperati come "residenza artistica di comunità": spazi destinati a luoghi aperti al teatro; all'internazionalizzazione della scena; alla formazione d'eccellenza e all'inclusione sociale. Inoltre, a spazi collettivi e ad ambienti di *co-working* per associazioni culturali, per artisti e per i cittadini.

Rispettando la volontà dalla Fondazione, l'Amministrazione comunale ha fortemente voluto e sostenuto i tre progetti di recupero, mirati a far convertire, nel pieno rispetto dei luoghi del lavoro e dei suoi peculiari aspetti archeoindustriali, gli spazi produttivi da "Fabbrica di spirito" a "**Fabbrica per la cultura**". Questo sistema integrato di interventi è stato finalizzato al recupero, alla conservazione e diffusione dei caratteri identitari, per lo sviluppo di nuovi saperi e culture per la fruizione lenta dei valori ambientali e storici del territorio. Infine, giova ricordare che il recupero dell'*industrial heritage* è diventato una delle leve strategiche sia per il rilancio culturale di città e territori che per i nuovi programmi di rigenerazione urbana, dimostrando come pratiche orientate all'innovazione permettono di dare adeguata valorizzazione ai beni della civiltà industriale e di restituirli al pubblico come patrimonio culturale collettivo.

Il ferro e il ghiaccio

Da luoghi di lavoro a itinerari culturali nell'Ecomuseo della Montagna Pistoiese

Sulla Montagna Pistoiese da tempo si è sviluppata una realtà museale concreta e attiva, nata a fine anni '80 del 1900 con l'obiettivo di valorizzare quel territorio, documentando il passaggio da una economia agro-silvo-pastorale e protoindustriale ad una economia postindustriale. Parlo dell'**Ecomuseo della Montagna Pistoiese**, che negli anni ha recuperato ambienti, luoghi del lavoro, memorie, itinerari, ponendo a fondamento del proprio lavoro una chiave interpretativa, ovvero il **rapporto tra uomo e ambiente**: in una interazione continua, l'attività umana ha modellato il paesaggio, mentre le risorse ambientali hanno consentito la nascita di economie, usanze e culture molteplici.

Quando ha preso vita (era il 1989) questo progetto museale ha rappresentato un apripista (1) il primo caso italiano. Da allora ad oggi c'è stato un lungo e costante lavoro per implementare l'idea, che ha visto coinvolti vari soggetti pubblici, Provincia, i Comuni dell'area montana, la Diocesi, le associazioni locali, i soggetti privati. Pian piano si è costruita la rete ecomuseale, tassello per tassello, come un puzzle all'interno del quale hanno trovato la propria collocazione e la propria identità mulini, ferriere, ghiacciaie, opifici, beni culturali materiali e immateriali, ambienti naturali, ecc.

Ad oggi sono 7 gli itinerari dell'Ecomuseo attivati e visitabili, articolati in poli museali, itinerari open air e luoghi di archeologia protoindustriale:

ITINERARIO NATURALISTICO: è composto dall'Orto Botanico Forestale di Abetone e dal Munap di Gavinana
ITINERARIO DELLA VITA QUOTIDIANA: Museo della gente dell'Appennino Pistoiese di Rivoreta; Via della castagna e del carbone di Orsigna; i ponti di legno, costruiti seguendo un progetto di Leonardo da Vinci;

ITINERARIO DELL'ARTE SACRA E RELIGIOSITÀ POPOLARE, Museo diocesano d'arte sacra e Pieve di Santa Maria Assunta, a Popiglio;

ITINERARIO DEL FERRO: Ferriera Papini di Maresca (sec. XIV) e dal Museo e giardino didattico a Pontepetri;

ITINERARIO DEL GHIACCIO: Ghiacciaia della Madonnina alle Piastre (il ghiaccio naturale prima dell'avvento del frigorifero) e il Trekking del ghiaccio Le Piastre-Pontepetri,

ITINERARIO DELLA PIETRA: sito archeologico di Glozano ad Acquerino e la Via Francesca della Sambuca, da Pavana a Sambuca Castello;

IL PUNTO INFORMATIVO CENTRALE sede dell'associazione a Palazzo Achilli di Gavinana, che ospita mostre, convegni, laboratori, ecc.

Recentissimo, il settimo ITINERARIO "SULLE VIE DEI CANTI" una immersione virtuale nelle tradizioni musicali popolari dell'Appennino, quasi 900 documenti sonori, riordinati e ascoltabili sul sito <https://sullevie-deicanti.ecomuseopt.it/#/>

Oggi ci troviamo a fare i conti con una realtà profondamente mutata. A distanza di oltre 30 anni dal suo impianto teorico, l'esperienza dell'Ecomuseo deve essere arricchita da una nuova chiave interpretativa, se vuole continuare a rappresentare uno strumento di conoscenza e valorizzazione del territorio: il delicato rapporto tra il modello di vita urbano e lo spopolamento delle terre alte. Negli ultimi decenni in Italia si è molto approfondito il **divario tra le aree di pianura**, a forte presenza antropica, e le **aree meno densamente popolate**, che spesso coincidono con zone collinari o montane; la perdita di peso politico (in termini di consenso elettorale) delle terre alte ha innescato una spirale negativa, che tende ad accentuare sempre più il modello urbano a svantaggio delle aree marginali. Nel caso specifico della Montagna Pistoiese si è assistito ad una drastica riduzione dei servizi (sanitari, sociali, scolastici, trasporto pubblico, sostegno alle famiglie, connessione internet, ecc.) riduzione che è andata di pari passo con un declino

demografico ben peggiore di quanto si registra a livello nazionale. Nel 2022 il tasso di natalità del comune di Abetone Cutigliano è pari a 2,72 ogni 1000 abitanti; a San Marcello Piteglio è 3,02; mentre la media in Toscana è di 5,9 nascite ogni 1000 abitanti, e in Italia il 6,7 x 1000. Nel 2023 questi dati sono ulteriormente peggiorati. (fonte ISTAT).

Su tutto questo incombe il cambiamento climatico, ormai evidente anche agli occhi dei più scettici, che da qualche anno sta già pesantemente condizionando il tradizionale comparto sciistico montano e obbliga a rapidi cambi di paradigma. (2)

Urge in questo contesto progettare un nuovo modello di sviluppo, che riconosca diritti, valore e opportunità a tutte le aree geografiche: serve una politica che riesca a governare le contraddizioni, che tenda a riequilibrare la presenza demografica anche nelle zone collinari e montane, che per estensione rappresentano oltre il 60% di tutto il territorio italiano, e contemporaneamente miri a decongestionare gli agglomerati metropolitani. (3) (4)

L'Ecomuseo oggi deve essere parte attiva nel lungo lavoro che ci aspetta, per ricreare opportunità, garantire una equa distribuzione dei servizi, fermare l'abbandono, mantenere vivi i rapporti umani e sociali, il tessuto relazionale che fortunatamente caratterizza ancora questi luoghi; tutti insieme dobbiamo affrontare e progettare un nuovo futuro per questa nostra bella montagna.

(1) *Lo studioso francese Hugues de Varine (uno dei padri fondatori della formula dell'ecomuseo) riconosce all'ecomuseo della Montana Pistoiese questo ruolo di "apripista" in Italia: "L'ecomuseologia è arrivata in Italia attraverso la Provincia di Pistoia, in Toscana, nel 1990. [...] La storia degli ecomusei italiani ha inizio con la creazione [...] dell'Ecomuseo della Montagna Pistoiese" (Hugues de Varine,*

"L'ecomuseo singolare e plurale", 2021, Utopie concrete, pag 105).

(2) *Maurizio de Matteis, Michele Nardelli "Inverno liquido. La crisi climatica, le terre alte e la fine della stagione dello sci di massa", Comunità concrete, 2023*

(3) *Filippo Tantillo "L'Italia vuota. Viaggio nelle aree interne" Gius. Laterza e figli, 2023*

(4) *Marco Breschi, Maurizio Ferrari "Montagne vuote. Homo apenninicus cercasi" Forum Edizioni, 2023*

II MAI

Museo ArcheoIndustriale di Terra d'Otranto a Maglie

Un Museo che racconta la storia di un territorio e le aziende che hanno creato la Maglie industriale.

Il MAI è stato istituito per fare conoscere vicende, protagonisti e aspetti della storia imprenditoriale di Terra d'Otranto e in particolare della città di Maglie; contribuendo così a documentare parte del **processo di industrializzazione** della Puglia e liberarsi da un pregiudizio costituito dal fatto che per industria si sono intese e s'intendono le grandi realtà produttive sorte nei decenni a cavallo tra Ottocento e Novecento.

Nella città di Maglie si è dato vita ad imprese minori derivanti dalla tradizione manifatturiera locale, ad un artigianato di qualità che si è trasformato, nel tempo, in delle piccole industrie; aziende che hanno operato in stretto contatto con le produzioni agricole.

Già a partire dalla metà del secolo XVIII a Maglie erano visibili i primi germi di un artigianato di qualità che era quasi sconosciuto al resto del Salento, dove la principale occupazione restava l'agricoltura.

All'attività primaria si dedicano 450 lavoratori, alle attività secondarie e terziarie 114 abitanti

e solo 19 alle libere professioni. Uno spaccato sociale che lascia intendere un lento cammino in tema di industria e di imprenditoria. Maglie poteva contare su numerose forme di attività, quali gli ebanisti, i conciatori di pelli, i calzolari, gli artigiani del ferro battuto, ecc... Nello stesso tempo si formò una piccola borghesia che consolidò la propria posizione tra la fine del Settecento e metà Ottocento, grazie agli introiti derivanti dalla vendita dei principali prodotti agricoli (soprattutto olio e vino) o da quelli ricavati dal commercio delle derrate alimentari.

Lo sviluppo economico, commerciale e industriale di Maglie risale all'ultimo quarto del XIX secolo; la cittadina era nota come l'"**emporio del Capo di Leuca**" ed è stata tra le più ricche della provincia.

Intorno alla fine dell'Ottocento erano attivi: 34 molini; 10 trappeti di cui uno a vapore; una distilleria di alcol e vinacce; 16 forni; 4 botteghe da macello; 9 botteghe da pizzicagnolo; 8 taverne (vino) e due alberghi; sei fabbriche di pellame.

Il successivo sviluppo della rete ferroviaria (1866 Brindisi-Lecce e 1868 Lecce-Otranto passando per Maglie) e la favorevole posizione

della cittadina al centro di importanti assi stradali, determinarono una ulteriore espansione dei suoi traffici commerciali, consolidando, da una parte, le attività già esistenti e dall'altra incoraggiando la nascita di nuove imprese.

Il museo MAI è allestito all'interno di una delle principali attività che si svolgevano a Maglie: quella dell'ebanisteria, nelle *Officine Artistiche Mobili d'Arte* dei F.lli Piccinno; una nota fabbrica di mobili e dal 1926 magazzino per la lavorazione premanifatturiera dei tabacchi orientali.

Dopo il percorso conoscitivo sulla storia della fabbrica e dei suoi committenti, è stato attivato un puntuale processo di **patrimonializzazione del bene industriale**, finalizzato al recupero, conservazione, restauro e rifunzionalizzazione, destinando la struttura architettonica a *Museo Archeoindustriale di Terra d'Otranto*.

L'obiettivo principale perseguito dall'Amministrazione comunale è stato quello di restituire alla comunità locale un "monumento" simbolo della Maglie industriale.

Con decreto del Soprintendente Regionale del 2003, l'immobile venne dichiarato di interesse culturale.

Il museo è stato realizzato grazie a due lotti di lavori di restauro svolti, il primo dal 2010 al 2011; il secondo dal 2016 al 2023.

L'istituzione di un **Museo del Patrimonio Industriale** rappresenta per Maglie la realizzazione di un polo culturale in uno spazio che fa parte della memoria collettiva della cittadina stessa. L'idea progettuale è stata quella di realizzare un luogo attivo, un generatore di eventi, di percorsi didattici, di aggregazione e animazione culturale. Il Museo, pertanto, diviene importante non solo per ciò che rappresenta ("raccontare" la storia della produzione industriale di Terra d'Otranto e della cittadina di

Maglie), ma perché è un elemento complementare di un più vasto percorso di valorizzazione e integrazione con il territorio.

La decennale ricerca svolta è stata finalizzata nel ricostruire la memoria storica dei luoghi del lavoro, attraverso la conoscenza del "paesaggio industriale" costruito e della sua evoluzione tecnologica, in un'area fortemente vocata allo sviluppo di alcune produzioni, soprattutto quelle legate all'agroalimentare. Pertanto, due spazi "raccontano" il passato industriale: il primo dedicato alla città di Maglie e alle attività produttive dell'industria agroalimentare e manifatturiera; il secondo all'industria di Terra d'Otranto. Uno spazio allestito con un teatro virtuale e due postazioni in modalità VR (Virtual Reality).

Ideazione, ricerca, testi, selezione della documentazione iconografica, delle macchine, degli attrezzi e oggetti è stata del Consiglio Nazionale delle Ricerche-Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale (CNR-ISPC) con il coordinamento scientifico dell'Associazione Italiana per il Patrimonio Archeologico Industriale (AIPAI) svolto da Renato Covino.

Il progetto di allestimento è stato redatto dagli architetti Francesco Gabellone e Lorena Sambati con la consulenza scientifica del CNR-ISPC.

Tutto questo è stato possibile, grazie a 45 donazioni fatte dalle persone -soprattutto magliesi- che hanno creduto in questo progetto, che mosse i primi passi nel lontano 2002. In questi anni sono state donate, da parte di familiari e conoscenti, macchine, mobili, attrezzi, oggetti, utensili, quadri, diplomi e altro, utilizzati o appartenuti ai loro antenati; questi "pezzi" costituiscono l'"anima" del museo, senza però nulla togliere alle eleganti strutture espositive che illustrano sia le attività industriali che i "capitani d'industria

La “rigenerazione degli spazi” del diritto d’autore

Come l’apertura alla concorrenza ha sciolto l’ultimo grande monopolio italiano

L’autorità garante della concorrenza e del mercato, con delibera del 2 settembre 2018 afferma:

a) la Società Italiana degli Autori ed Editori ha posto in essere, almeno dal 1° gennaio 2012 e tuttora in corso, un abuso di posizione dominante contrario all’art. 102 TFUE, riconducibile a un’unica e complessa strategia escludente dei concorrenti nei mercati relativi ai servizi di intermediazione dei diritti d’autore e del servizio di tutela dal plagio e consistente nell’imposizione di vincoli nell’offerta di servizi diversi nella gestione dei diritti d’autore, di vincoli nell’offerta di servizi di gestione dei diritti d’autore e il servizio di tutela dal plagio, di vincoli nella gestione dei diritti di autori non iscritti alla SIAE nonché di ostacoli ai concorrenti nel rilascio di licenze ad emittenti TV e nella gestione di repertori di aventi diritto stranieri.¹

In questo modo e con una multa “simbolica” dovuta comunque alla complessità e alla storicità della questione, il garante della concorrenza e del libero mercato (AGCM) nel lontano 2018 aveva stabilito che la SIAE occupava una posizione dominante nel mercato dei diritti d’autore e, su questa base, aveva sancito l’adesione immediata della stesso società alla Direttiva 2014/26/UE (detta altresì [direttiva](#)

[Barnier](#)). La direttiva prevede infatti che, nella logica del libero scambio, non possono più esistere posizioni di monopolio all’interno di stati appartenenti alla UE.

Quando mi sono trovato di fronte al compito di scrivere sulla rigenerazione di nuovi spazi, inerenti anche la cultura, metaforicamente mi è sembrato opportuno occuparmi anche del bistrattato e poco conosciuto mondo del diritto d’autore e di come finalmente l’apertura alla concorrenza, avesse iniziato a risolvere l’annoso problema che l’eccezionalità della posizione SIAE rappresentava all’interno del panorama internazionale.

Garantita infatti da una lontana legge del 1941, per anni la SIAE ha occupato appunto una posizione di monopolio legale, che di fatto, oltre all’impossibilità di una scelta, non ha favorito nessun tipo di miglioramento o alternativa avendo dalla sua parte la sicurezza che tanto “di lì bisognava passare”.

Basti pensare che, dall’alto della sua forza, fino al 2015 SIAE non aveva ancora iniziato a considerare la digitalizzazione del suo database (composto da più di 80.000 tra autori ed editori) sia per quanto riguardava il deposito di opere, sia per la concessione di licenze.

Che i monopoli non facciano bene ai modelli organizzativi di nessuna entità statale, è oramai risaputo e cristallizzato fin dalla creazione delle prime organizzazioni *antitrust* agli inizi del secolo scorso e i motivi sono ben identificabili. Finalmente quindi, l'ingresso in questo particolare ramo del settore delle prime “società di gestione collettive” alternative, tra tutte [Soundreef](#) e [Patamu](#), ha fatto sì che il mercato della gestione dei diritti d'autore, trovasse concorrenti con pratiche di redistribuzione dei proventi, analitiche, trasparenti e più rapide.

Quando si parla di “società di gestione collettiva”² tanto per essere chiari, si intende, *“un ente di natura pubblica, privata o ibrida che si occupa dell'intermediazione dei diritti d'autore, nonché della raccolta e redistribuzione dei proventi relativi a tali diritti. Tali società normalmente ricevono mandato da parte di autori, editori, produttori, interpreti per la gestione e la tutela dei loro diritti e, sulla base di questo mandato, concedono in licenza (a radio, tv, online ecc.) le opere protette e raccolgono royalties”*.

Tenuto conto che SIAE, è una società pubblica senza scopi di lucro, che lo Statuto è adottato con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri e che è adibita a tutelare i propri

iscritti e associati, viene da pensare come la legislazione europea sia stata fondamentale in questo caso, per gli autori e gli editori (in particolare modo i più piccoli al fine di ottenere finalmente il giusto riconoscimento economico allo sforzo creativo) per uscire da un *unicum*, che per anni ha fatto del famoso “calderone SIAE” il meccanismo più evoluto per la redistribuzione degli introiti.

Tuttora infatti, nonostante la concorrenza, SIAE redistribuisce i proventi non su base analitica ma citando proprio la stessa società: ***anche quando le ripartizioni non sono effettuate sulla base di un modello analitico puro, sarebbero basate su criteri campionari comunque caratterizzati da un elevato grado di oggettività.***

Da qui appunto la definizione di calderone con cui è conosciuto ai più il meccanismo con cui la società opera la propria suddivisione.

Infine, per concludere, ritornando alla questione della rigenerazione degli spazi, possiamo affermare con sicurezza come, in questo caso, l'ingresso di società private nel mercato sia stata una “manna dal cielo” ai fini rigenerativi della gestione dei diritti d'autore e di come, nonostante la questione non sia ancora del tutto risolta, la strada della modernità/equità sia stata finalmente imboccata.

¹ https://www.agcm.it/dotcmsdoc/allegati-news/A508_ch_istr_sanz_omi_pubbl.pdf

² https://it.wikipedia.org/wiki/Societ%C3%A0_di_gestione_collettiva_di_diritti_d%27autore

NELLA STIVA

Maurizio Carta, *Romanzo urbanistico. Storia delle città del mondo*, Sellerio 2024

Quarantadue storie di città - dalle immancabili (New York, Londra, Pechino, Mosca, Parigi, Barcellona), alle meno ovvie (Paducah, Hangzhou, Brest, Aalborg, Tirana, Favara) - che possono anche funzionare come una guida di viaggio o una mappa oppure un breviario, sotto il segno della «rigenerazione urbana», in cui si condensano le trasformazioni prodotte dagli organismi-città.



«Le farò parlare - Maurizio Carta, nell'Introduzione - per dare scrittura alle storie che mi hanno raccontato visitandole per pochi giorni o abitandole per periodi più lunghi tra il 2006 e il 2023. Racconterò delle esperienze e delle atmosfere e anche le curiosità più minute - una canzone, un cocktail, un miraggio, una cena o una corsa - che hanno reso memorabili quei dialoghi tra un urbanista e una città e che mi consentono di raccontarli in un romanzo urbanistico, invece che nella forma più consueta di un saggio scientifico. Le città che racconto hanno tutte percorso un viaggio di rinascita, di evoluzione, di fuga dall'eterno presente per raggiungere un nuovo futuro che è oggi il loro presente».

Gli itinerari dell'urbanista Carta, sapienti o occasionali, inquadrano non astratti modelli, ma luoghi modellati da architetture logorate dall'uso, dall'insinuarsi della natura nell'artificio e il contrario, da stratagemmi ludici e strategie di convivenza. E i luoghi comandano anche la velocità di percorrenza, che sia la lentezza svagata del flâneur o l'affanno nervoso del runner: perché «le città del mondo possiedono una vibrazione narrativa che tutti noi percepiamo».

Renato Covino, *Archeologia e patrimonio industriale in Italia. Questioni di metodo e casi di studio*, Il Formichiere 2023



Questo è un libro di servizio. Soprattutto per il suo autore. Nel corso degli anni, infatti, periodicamente sono giunte richieste – da parte di studiosi, studenti, operatori del settore – di testi spesso pubblicati in riviste specialistiche o in volumi difficilmente reperibili in commercio o esauriti. Da ciò la decisione di pubblicarne una parte. La scelta è stata di ristampare articoli e saggi firmati solo dall'autore, eliminando quelli a più firme. Non è sembrato infatti opportuno appropriarsi nei fatti di contributi scritti a più mani, relegando a una nota a piè di pagina i nomi degli altri estensori. Sono stati anche esclusi dalla raccolta scritti minori o che riprendevano ampiamente testi già compresi nel volume o che, grazie agli avanzamenti della ricerca, erano ampiamente superati.

Reinventare i luoghi della cultura contemporanea. Nuovi spazi, nuove creatività, nuove professioni, nuovi pubblici, a cura di Cristina Carlini, Mimma Gallina, Oliviero Ponte di Pino, Franco Angeli 2017

Gli spazi della cultura stanno cambiando. I cinema, i teatri, le biblioteche, i musei erano luoghi deputati a un'unica funzione. Emergono nuove tipologie di spazi, che ne accolgono diverse: dall'intrattenimento alla formazione, dall'affiancamento delle start up alle residenze per artisti (e non solo), alla vendita di prodotti e a vari servizi. Hanno spesso una vocazione sociale e svolgono un ruolo importante nella riqualificazione urbana e nei processi di integrazione. Dopo l'avvento del digitale, questa evoluzione riflette un diverso atteggiamento del pubblico nei confronti della cultura, ma anche profondi cambiamenti della vita sociale, della convivialità e della nostra stessa identità: si abbassano le barriere tra vita pubblica e vita privata, tra tempo libero e tempo del lavoro, tra cultura e divertimento. Questo libro, frutto di due anni di ricerca e di incontri nell'ambito delle Buone Pratiche del Teatro, indaga un cambiamento che investe sia la collettività sia gli individui. I creatori di questi spazi, provenienti da varie zone d'Italia, raccontano le loro esperienze, innovative e spesso partecipative. Vengono chiamati in causa diversi saperi: dallo spettacolo, all'urbanistica, architettura e design, senza dimenticare l'impatto di questa "rivoluzione dei luoghi" sulla politica culturale delle pubbliche amministrazioni.



Cristina Carlini, Mimma Gallina
e Oliviero Ponte di Pino
(a cura di)

REINVENTARE I LUOGHI DELLA CULTURA CONTEMPORANEA

Nuovi spazi, nuove creatività,
nuove professioni, nuovi pubblici

FRANCOANGELI

Pubblicato il 29 giugno 2024